



**La testimonianza /** Il pm Cajani racconta la sua esperienza con il Gruppo della trasgressione di Aparo nelle carceri milanesi, dove vittime e carnefici si incontrano

# Giustizia riparativa per non soccombere al dolore

**FRANCESCO CAJANI**  
Magistrato

**Q**uale sia stata l'idea che mi ha portato a tentare il concorso in magistratura è difficile indicarla in poche parole. Un embrione mi pare di trovarlo nelle pagine di un taccuino del 1994 quando, terminate le sessioni di esame, avevo l'abitudine di recarmi a Novo Mesto, in un campo profughi sul confine tra Slovenia e Croazia durante il conflitto bellico. Fu proprio in una di quelle occasioni che, per la prima volta, una persona mi raccontò cosa avesse provato ad uccidere un proprio simile. Quando poi nell'estate del 2001, durante un campo di formazione antimafia organizzato da Libera a Villa di Briano, il nostro pullman diretto verso Casal di Principe fu scortato da quattro macchine blindate della Polizia capii finalmente che non c'era più bisogno di andare oltre frontiera, perché la guerra l'avevo anche sotto casa. Cercai allora più vicino alla città dove sono nato e trovai sul mio cammino lo psicoterapeuta Angelo Aparo e il suo "Gruppo della trasgressione", frequentato da studenti di giurisprudenza, professori, magistrati e detenuti riuniti tutti intorno ad un comune esigenza dell'uomo, e cioè quella di condividere i propri (sia pure, a volte, diversi e contrastanti) punti di vista. Accadde così che con Aparo suggerii quello che, in altre occasioni, ho definito "un patto tra macellai", quasi uno scambio di prigionieri: carne giovane di ragazzi in cerca d'autore contro carne meno giovane ma ugualmente interessante. I primi prigionieri dei preconcetti tipici dei loro 19/20 anni, i secondi prigionieri di mura troppo strette. Entrambi però desiderosi – sia pure in quella prima fase inconsapevolmente – di mettersi a nudo fino al punto di farsi tagliare a piccoli pezzi da questa prospettiva di

capace di perdono. Ed ancora due atteggiamenti da coltivare: pensare alla miseria umana, la fragilità, l'inganno interiore, la mancanza di libertà, i condizionamenti di chi commette il torto. In questo senso per me è un esempio la testimonianza di Fiammetta Borsellino e di come non porti risentimento a chi ha ucciso il suo papà e sia una donna positiva, propositiva, vitale e generativa. Oppure l'esempio che ricevo ogni volta che faccio servizio nei territori occupati della Cisgiordania da parte di tanti palestinesi schiacciati dalla violenza dell'esercito di occupazione israeliano e coloni fondamentalisti. Per ultimo, come ci invita la parabola che segue la risposta di Gesù a Pietro (Mt 18,23-35) e come ci invita a chiederla nella preghiera del Padre Nostro, oltre che chiedere questa capacità come Grazia, dono di Dio, è importante essere consapevoli che ognuno di noi ha bisogno di perdono e misericordia per vivere al meglio questa vita. Ognuno di noi ha bisogno di sentire questa potenza d'amore su di sé, di sperimentare che i nostri

errori, il male che abbiamo fatto non ci condanna e non è l'ultima parola per la nostra vita sperimentando noi per primi il perdono di Dio e dei fratelli. Non si può vivere al meglio delle nostre possibilità se non sentendosi perdonati, se non sperimentando un amore più grande di noi, un amore gratuito e così poter noi "perdonare i nostri debitori". E quindi il perdono è un dono che possiamo ricevere da Lui per poter essere resi capaci di viverlo. Ma, ripeto, non è magia. È un cammino, un allenamento, una scelta, un orizzonte, un nutrirsi della Parola, un chiedere... una relazione viva e vivificante con il Dio della vita vera. Papa Francesco, esperto di umanità e di vita spirituale, ha indetto il Giubileo affinché varcandola la Porta Santa sia una possibilità per poter vivere un'esperienza di Grazia liberante sia per chi ha ricevuto il torto e sia per chi lo ha commesso. Ciò può avvenire solo preparandosi bene, con il tempo adeguato, le meditazioni, le riflessioni adeguate e soprattutto con l'atteggiamento e il desiderio adeguato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA







### Ricucire “Lo strappo”

Francesco Cajani, pubblico ministero, è nato a Milano; educatore scout prima e genitore preoccupato poi, con il progetto “Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine” (del quale è partner anche il “Gruppo della trasgressione”, fondato da Angelo Aparo nel 1997 a San Vittore e oggi presente in tutte le carceri milanesi) è attivo nella promozione di gruppi tra pari all’interno della realtà carceraria - complici da ultimo due romanzi di Dostoevskij e un racconto di Tolstòj - oltre che nell’accompagnamento dei familiari delle vittime di reati in percorsi di giustizia riparativa. Per informazioni, [www.lostrappo.net](http://www.lostrappo.net).



cambiamento interiore. Volevo portare dei ragazzi a San Vittore perché proprio da quel carcere alcune persone chiedevano sottovoce a “chi sta fuori” di uscire dai soliti luoghi comuni che identificano il detenuto col nemico, e con la pena che ha da scontare. L’idea risultò vincente: partimmo nel marzo del 2003 con il primo incontro, e da quel momento non abbiamo mai smesso di vederci “dentro e fuori” il carcere, con esperienze in grado di restituire ai giovani partecipanti una chiave di lettura di quanta complessità possa esserci intorno alla parola “giustizia”. E poi a quelle ancora più difficili da capire: “vittima”, “carnefice”, “buono”, “cattivo”. Il passaggio successivo fu quasi naturale: allargare quel desiderio di conoscersi e riconoscersi, che era scattato nel Gruppo, ed estenderlo alle vittime di reato. Ma come si può passare dall’attenzione per chi deve essere punito all’attenzione verso chi ha subito un danno da colui che ha commesso un reato? Come si ricuce lo strappo generatosi da un crimine, che squarcia non solo la vita di chi l’ha subito e di chi l’ha compiuto, ma dell’intero tessuto sociale? Con il Centro per la giustizia riparativa e la mediazione penale del Comune di Milano iniziò così il cammino

«I familiari delle vittime interrogano la mia coscienza: non vogliono arrendersi al lutto e al ritornello del “tanto nulla può cambiare”»

affianco ad alcuni familiari di vittime di mafia, che ci ha portati lontano, fino alla silenziosa lettura dei nomi dei loro cari dentro il carcere di Opera il 21 marzo 2017. Dalla parte delle vittime, d’altronde, io mi sono sempre un po’ sentito, almeno da quando sono diventato pubblico ministero. Senza, in realtà, aver mai riflettuto seriamente su quanto esse fossero un territorio da me completamente inesplorato. Fino a quando poi arrivò, anche per me, il primo processo per omicidio, e quella lettera di una giovane donna (che, nello stesso tempo, aveva perso padre e fratello) che ancora conservo tra le cose più preziose: stava ottenendo giustizia, ma a lei questo interessava poco. Lei invece voleva parlare con l’assassino. Perché solo in quell’incontro e in quel confronto – e qui uso parole di Daniela Marcone, vicepresidente di Libera, a cui la

mafia ha ucciso il padre sotto casa – «quando cioè le vittime raccontano le loro storie e il loro dolore e quando vedono che il loro dolore viene riconosciuto dai mafiosi e dagli assassini, cioè dal loro “nemico”, le prime capiscono che c’è una possibilità di conoscere la verità su quel che hanno vissuto e i secondi che c’è una possibilità di cambiare. Tornando entrambi umani».

Da buon macellaio che volevo essere, il primo che si è fatto tagliare a pezzetti da tutta questa storia alla fine insomma sono stato io. Da un lato, il Gruppo della trasgressione è una palestra anche per meglio interpretare ogni giorno il ruolo istituzionale di magistrato. Dall’altro, i familiari delle vittime interrogano nel profondo la mia coscienza di uomo, nei momenti in cui tende ad essere assennata e pigra. Le loro parole, vive perché non vogliono arrendersi al lutto e al ritornello del “tanto nulla può cambiare”, mi riportano prepotentemente - come un pugno nello stomaco - al concetto di distacco da sé stessi. Comprendere che si può tentare di non soccombere al dolore e all’odio, “scongellarli” affinché possano, per quanto possibile, ritrasformarsi in qualcosa di benefico e benedicente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA